

## Microclimi

E  
le guardie  
padane?

Enzo Costa

Tra le grandi città della penisola, Genova - a detta delle statistiche - patisce un minor tasso di criminalità. Nonostante (o proprio per) questo, le è riuscito meglio di altre un prodotto assai telegonico: il classico comitato di cittadini che non ne possono più. Oramai spalmato su tutto il territorio, sociologicamente compreso dalla sinistra ("è un preoccupante sintomo di esasperazione"), astutamente vezzeggiato dalla destra ("la gente è sola contro i criminali perché i giudici hanno la fissa di indagare Berlusconi") e aizzato dalle news Mediaset ("scippano, governo rosso!"), il comitato di cittadini che non ne possono più presenta nella sua versione genovese un paio di optional vincenti: il nome, "Movimento popolano di lotta", fieramente plebeo e dunque ideale da contrapporre alla cosiddetta sinistra dei salotti; e la ricetta-provocazione, la richiesta di un porto d'armi collettivo, che non si sa bene cosa significhi, però funziona a meraviglia. Difatti giorni fa l'esperata portavoce del "Movimento popolano di lotta" era la guest star di tutti i tiggì.

Le guardie padane, oscurate dal nuovo venuto, necessitano di un rapido restyling.

## Metropolis



CRONACHE TORINESI, CRONACHE ESEMPLARI DI UNA CITTÀ CHE HA VISSUTO UNA PESANTE CRISI DI TRASFORMAZIONE E AVVERTE TUTTE LE CONTRADDIZIONI DEL PRESENTE TRA IMMAGINI DI SVILUPPO E DI INNOVAZIONE E ASPRE TENSIONI SOCIALI

Una settimana fa è passato da Torino Abraham B. Yehoshua. È uno dei più bravi scrittori israeliani, è nato a Gerusalemme e vive ad Haifa dove insegna. È uno scrittore impegnato, militante del partito laburista e in Italia starebbe nell'Ulivo. È uno dei più prestigiosi scrittori al mondo, testimone nei suoi racconti di millenarie storie di persecuzione e di nomadismo. A Torino è stato invitato dalla scuola Holden, scuola di scrittura per aspiranti scrittori fondata da uno scrittore famoso come il torinese Alessandro Baricco, che ha raccolto molti insegnanti e soprattutto molti allievi in una bella sede nella palazzina liberty che fu una sartoria, a due passi dal Po, ancora nel traffico violento, ma alla vista del castello al parco del Valentino. La scuola Holden nei prossimi giorni festeggerà con canti e balli i primi cinque anni di vita e nessuno, all'inizio, tranne Baricco, ci avrebbe scommesso. Che cosa è la scuola Holden oltre che alcune sale, alcuni docenti, molti allievi e molte lezioni? È un esempio di terziario, di fantasia imprenditoriale e di flessibilità, sorretti da una buona cultura e da buone letture. Sono posti di lavoro (atipici?). Nuovi posti di lavoro, che coprono i vuoti di una Torino operaia, quando il rumore della Fiat saliva da Mirafiori fino alle colline e una città riempiva l'altra, quella delle catene di montaggio, a orari precisi, secondo cadenze precise, e i treni salivano al nord carichi di immigrati italiani, quando gli immigrati sarebbero diventati operai.

Gli immigrati scendevano a Porta Nuova, dove adesso scendono e salgono secondo ritmi diversi da quelli di fabbrica tante ragazze della Nigeria e dove altri immigrati s'aggirano o riposano adagiati su una panchina, rinchiusi in un immagi-

nario perimetro: sono arrivati lì e di lì sembrano non sapersi muovere. Lastazione li protegge.

L'ultima notizia che arriva da Torino è una bella notizia. La Motorola, azienda leader nel campo della telefonia, l'ha scelta come base di ricerca e poi probabilmente di produzione. Questo è terziario avanzato di una grande impresa, mondiale. Questo è un progetto che significa intanto fino a cinquecento posti di lavoro d'alta qualità, posti di lavoro probabilmente fissi, non atipici, un progetto costruito con grande pazienza e intelligenza dal sindaco Castellani e dall'Agenzia per Torino, associazione di industriali e di istituzioni pubbliche diretta da Andrea Pininfarina e destinata all'invenzione di occasioni di sviluppo per la città. Intanto dalle linee della Bertone di Grugliasco sono usciti i primi esemplari della Bmw C1, una sintesi avveniristica-dicono - tra moto e auto. Cento miliardi di investimento e occupazione per duecento operai. Così si arricchisce la storia motoristica torinese. Alcuni anni fa sembrò che la Toyota coltivasse le stesse intenzioni e volesse sfruttare della cultura automobilistica dell'area e cioè delle tante aziende che avevano imparato grazie alla Fiat a produrre componenti, motori e accessori. Ma qualcuno obiettò: auto più auto non andava bene.

La penultima notizia è meno felice: una banda di giovani torinesi di Mirafiori sud ha aggredito un gruppo di albanesi colpevoli di alcune parole villane nei confronti di una ragazza torinese. Nessuno è finito nel Po e tutti si sono per il momento calmati.

Alcuni giorni prima di Yehoshua, della Motorola, degli scontri, si sono lette dichiarazioni indignate a proposito di un libro di Marco

## Le cento città



## Torino

Storie metropolitane che spiegano la complessità  
Un lavoro che si annuncia e promette sviluppo  
Di fronte l'incapacità di misurarsi con il "diverso"

La difficoltà di dover convivere  
tra gli zingari e la Motorola

DALL'INVIATO ORESTE PIVETTA

Bambini in un campo rom. Foto di Luca Pagni tratta dal volume «Solidarietà immaginaria» (Periplo edizioni)

Revelli, che racconta un'altra storia torinese, la storia di un gruppo di rom fuggiti dalla Romania, arrivati con poche cose e molti bambini a Torino, un anno fa, con l'idea di proseguire, nei loro tempi, verso la Francia. I rom scelsero il loro campo a un chilometro dallo stadio, a un confine della città, un confine che per pochi metri li sistemava sotto la tutela del comune di Venaria Reale, in un deserto di cemento rotto e di prati che sono terra inquinata e sterpi, ai piedi della massicciata della tangenziale, a qualche centinaio di metri dalla discarica delle Basse di Stura, intravedendo a due chilometri in linea d'aria il profilo del casermetto delle Vallette, il quartiere dormitorio e ora il quartiere dei disoccupati dove la disoccupazione tocca le percentuali più alte, fino al 35 per cento. Il deserto scelto dai rom per il loro campo non prevedeva naturalmente acqua o energia elettrica. L'estate passò asfissiante. L'inverno gelò i rom chiusi alcune in roulotte scacciate acquistate da altre famiglie partite per chissà dove, altri in ancora più misere tende canadesi. Il problema alla fine si risolse. I rom, che pure vantavano un ri-

conoscimento di rifugiati politici, vennero espulsi e condotti lontano. Le ruspe distrussero quanto rimaneva, un cumulo di rottami. Il campo, animato per alcuni mesi da quel minimo popolo di diseredati, è tornato il deserto di prima, di immundizie e di desolazione. Sopra, lungo la tangenziale, corrono i tir. Marco Revelli ha vissuto la storia dei Rom di Venaria Reale insieme con loro, nel campo: «Ho visto più sorrisi qui in un giorno che nei 142 Consigli di facoltà cui ho finora partecipato nella mia o nelle 64 sedute del Consiglio comunale di Torino che ho dovuto subire in questa legislatura o nelle settimanali spese al supermercato... Ho avvertito più intensità di vita in questo spazio tremendamente vuoto di cose che nel resto di questa città esistenzialmente morta sotto la superficie del traffico e delle vetrine. Basta osservare il gran numero di bambini...».

Revelli ha osservato e descritto l'economia del campo e la genialità e l'abilità che la sorreggono. «Gli zingari rubano», protesta il cittadino. Ma il furto, come mi testimonia-va un operatore sociale, è l'estrema risorsa, subito dopo la questua. Pri-

mavengono mestieri comuni: i rom di Revelli erano ad esempio muratori che trovavano, flessibilissimi, qui e là occasioni di lavoro. Sono meccanici straordinari che sanno rimontare motori e macchine, assemblando o inventando assemblaggi tra parti più strane. Sono infine fantasiosi riciclatori: «Ho visto incorporare pezzo a pezzo, con professionale capacità, un mucchio di rifiuti rovesciati da due tipacci (torinesi doc) da un vecchio furgone ai bordi del campo, assunto come discarica». Tutto, sedie impagliate, appendiabiti sconnessi, materassi laceri, catini sbrecciati, un vecchio passeggino arrugginito, è stato assorbito «come da una spugna, nelle tende di cenci, o negli spazi misteriosi che le circondano». L'economia dei poveri sopravvive con poco e spesso festeggia con poco. Il sussidio di trentacinquemila lire al giorno concesso ai rifugiati politici per un mese e pezzo è un superenalotto, che consente di progettare il futuro. Torino, accusa Revelli, non ha trovato modo di accogliere questi nomadi e neppure di «amministrare» questa storia. I rom se ne sono andati, abbattuti dalle burocrazie e dalle

INFO  
Fuori  
luogo

La vita in un campo nomadi a Torino e la vita attorno, tra la gente normale e le istituzioni. Questi i termini entro i quali si è mosso Marco Revelli raccontando un'esperienza personale di fronte a un problema comune a tutte le grandi città. Il libro si intitola «Fuori luogo. Cronaca da un campo rom» (Bollati Boringhieri, p. 114, lire 18.000)

ruspe che non hanno rispettato al momento della partenza neppure le loro infinitamente povere «proprietà private»: proprio perché infinitamente povere. Ma lo scandalo nel libro di Revelli, malgrado l'irritazione molto locale, non è Torino ma è una società che si riconosce complessa e non sa proporre nulla per vivere la propria complessità, nulla se non la divisione, e che coltiva, senza ammetterlo, le voci più basse di una protesta qualunque e popolare solo per finta. Anche tra i politici e gli amministratori. «Subalterna» scrive Revelli - agli umori più elementari e più bassi delle proprie microsocietà d'insediamento, ... corritività col senso comune dei propri elettori...».

Se si doversero elencare le parole più "metropolitane" di queste settimane, "paura" starebbe al primo posto, paura del diverso e in parallelo paura di perdere qualche cosa, paura che induce ad "armarsi" non solo metaforicamente. Ma la paura non inventa soluzioni. Eppure il panorama è questo, inevitabile anche se potrebbe migliorare. Accanto alla "Motorola" resisteranno poveri, immigrati e zingari.

## Forza ragazzi

MILLY MORATTI

«A mare Milano, ascoltare la città»: era questo il titolo di un incontro organizzato dai Verdi settimane fa alla Rotonda della Besana. Erano presenti realtà del mondo delle associazioni, del volontariato, dello sport di base, anche Don Gino Rigoldi e i rappresentanti della Giunta dei Ragazzi di cui si è scritto su Metropolis. Tutta gente che la città la ama e la ascolta "dal basso" avendo la fortuna di non trovarsi rinchiuso dietro la scrivania di qualche ufficio, ma andando a "sporcare le mani". Quell'incontro aveva però il limite di ogni testimonianza: si sentiva, come aveva fatto rilevare con passione Dario Fo presente tra il pubblico, la necessità di un'analisi ("analisi marxista", aveva chiesto Dario) del profondo cambiamento avvenuto nella composizione del tessuto sociale della città negli ultimi vent'anni. Analisi che io penso debba essere strutturata dagli addetti ai lavori, ma debba anche svilupparsi nel cuore dei cittadini: se vogliamo sottrarre i cittadini al compiacimento per una stabilità produttiva e sociale ad arte sbandierata, dobbiamo offrir loro lo stimolo di affrontare loro stessi l'analisi dei problemi della città e di proporre addirittura soluzioni. Credo che ad esempio se ci si domandasse dove è finita la capacità di integrazione

SEQUE A PAGINA 6

MILANO

## Voci qualunque

MARINO NIOLA

Sembra che tutti i mali e le disfunzioni che affliggono il nostro fortunato e civile paese siano da attribuire sempre e solo a politici ed amministratori: in breve alle istituzioni. Determinando un rimbalzo infinito di responsabilità per cui alla fine nessuno è mai responsabile di nulla. È quel che si dice qualunque. A Napoli, che dei vizi e virtù del Bel Paese è laboratorio e modello, questa tendenza del carattere nazionale si rivela in maniera particolarmente trasparente. Proprio a Napoli il qualunque trovò una consacrazione politica ed estetica, entrambe nella figura di Ettore Giannini il quale, oltre ad aver fondato il partito dell'Uomo Qualunque, celebrò in un film come «Carosello napoletano», gli aspetti oleograficamente deteriori dell'"oro di Napoli". L'arte di arrangiarsi, la piccola illegalità che fa colore, la poesia del vicolo, il fatalismo e la sfiducia nella politica. In questi ultimi tempi sulla città sembrano riallacciarsi vizi e mali del passato. Un vento oscuro soffia contro le forze della rinascita. E ancora una volta come un coro greco mille voci all'unisono si levano contro le istituzioni uniche responsabili e contro il loro uomo simbolo: Antonio Bassolino. Ancora una volta il demone qualunque ispira così una reductio ad unum che impedisce

SEQUE A PAGINA 3

NAPOLI

